

Considerazioni generali

(pp. IX – XXII del volume)

1. *Partim dolore, partim verecundia*, cioè un po' con dolore e un po' con vergogna, abbiamo vissuto in questi ultimi mesi una retrocessione evidente della nostra immagine nazionale dovuta alla caduta del nostro peso economico e politico nelle vicende internazionali ed europee.

Abbiamo scontato certo una triplice e combinata insipienza: aver accumulato per decenni un abnorme debito pubblico, che non ci permette più autonomia di sistema; esserci fatti trovare politicamente impreparati a un attacco speculativo che vedeva nella finanza pubblica italiana l'anello debole dell'incompiuto sistema europeo; aver dimostrato per mesi e mesi confusione e impotenza nelle mosse di governo volte alla difesa e al rilancio della nostra economia.

È difficile valutare quale di queste tre debolezze sia stata più incidente nella colpevolizzazione continuata cui il Paese è stato fatto oggetto; ed è inutile congetturare su quanto in essa abbiano giuocato furbizie e pressioni di alleati e concorrenti. Alla fine l'abbiamo subita, con umiliazioni pubbliche, commissariamenti semipubblici e scortesie personali, che hanno sfiorato il limite della correttezza.

Non mette conto, comunque, richiamare un orgoglio nazionale non espresso a tempo debito e che mai troppo presto dovremo rimettere in funzione. Il ritorno a un obbligo di credibilità internazionale che è in corso nelle ultime settimane non ci esime dal corrispettivo obbligo di guardarci dentro con severità, per capire le coordinate elementari dei problemi che abbiamo di fronte, seguendo l'antica saggezza chassidica: "le parole fondamentali sono quelle tra l'uomo e se stesso".

2. Realismo vuole, infatti, che si prenda atto di quanto la società italiana si sia in questi ultimi mesi rivelata fragile, isolata, in parte eterodiretta.

È fragile, forse per la prima volta da decenni, con una crisi che viene dall'esterno, cioè dal non governo della finanza globalizzata; ma si esprime anche sul piano interno un sentimento di stanchezza collettiva, di non reazione alla fenomenologia domestica della crisi (la caduta dell'occupazione e dei consumi), di inerte fatalismo rispetto alla insolubilità del problema del debito pubblico. Un sistema che, ancora nel picco della crisi 2008-2009, aveva dimostrato una tenuta superiore a tutti gli altri, acquisendo una chiara *good reputation* internazionale, si ritrova inaspettatamente fragile: annaspando sulla difesa dei meccanismi che supportavano tale *good reputation*, e ancor più annaspando sulle decisioni che dovrebbero e potrebbero rilanciare lo sviluppo.

In questo complessivo affanno, non ci aiuta l'isolamento. Una società che aveva realizzato la sua ricostruzione post-bellica, il suo boom economico, la sua industrializzazione (di massa come di qualità) nell'alveo di una riconquistata appartenenza occidentale, di un primigenio protagonismo europeista e di una presenza planetaria del suo *made in Italy*, sembra oggi fuori dai grandi processi internazionali; al massimo, li rincorre faticosamente. Non ha più la potenza da

socio fondatore della costruzione europea; non ha la forza di stare con pienezza di responsabilità nelle alleanze occidentali; non è partecipe di quanto sta avvenendo nell’Africa settentrionale, praticamente alle porte di casa; non ha rapporti sistemici con i rampanti *free rider* dell’economia mondiale (al massimo, li hanno i tanti imprenditori medi e piccoli presenti in quelle aree lontane); sta perdendo l’occasione di essere presente sull’asse di penetrazione verso l’Europa sudorientale (con il ritardo sulla Lione-Torino e con le difficoltà di fare del Nord-Est la piattaforma logistica di tale penetrazione). Forse non ci siamo ancora adattati alla fine di quella bipolarità fra Occidente e Unione Sovietica che ci ha dato per decenni una centralità e una rendita geopolitiche assolute; ma intanto l’isolamento è diventato crescente e non vi ha ovviato la propensione degli ultimi anni a personalizzare al vertice i rapporti internazionali, anzi è verosimile che l’abbia ulteriormente accentuato.

Un Paese fragile e isolato corre *naturaliter* il rischio dell’eterodirezione: se non si appartiene al club, neppure si contratta. Quando scende la voce in capitolo nei circuiti decisionali, si subiscono gli eventi senza spirito proattivo e si resta a primordiale difesa da quello che ci avviene intorno o da quello che ci spiove dall’esterno. Rimane l’osservanza di regole e programmi elaborati dall’alto e da altri, che traggono la propria logica d’azione da riferimenti socio-politici talvolta estranei alla molteplicità di soggetti e di comportamenti che è nostra peculiare caratteristica. La propensione degli uffici europei a dettarci l’agenda, quasi a imporci il “compitino”, è la prova dell’eterodirezione cui siamo più o meno coscientemente subordinati, e che da parte nostra accompagniamo con qualche venatura di depressione psicologica (che prende voce nel declinismo) e al limite anche antropologica (che ci fa sentire confinati per l’eternità a mediocri destini). Sarà faticoso, anche per chi si avvia a governare nel prossimo futuro, diffondere impegni di responsabile autodirezione e di rinnovata autostima.

3. Per capire cosa ci sia sotto il carattere fragile, isolato ed eterodiretto della nostra attuale società occorre, con severità verso se stessi, capire perché i nostri più antichi punti di forza – la collettiva capacità di continuo adattamento e i processi spontanei di autoregolazione (nel campo dei consumi come in quello del welfare, come in quello delle strategie d’impresa) – non riescano più a funzionare come nel passato. E, ancora, realismo vuole che si prenda coscienza che l’adattamento e l’autoregolazione faticano a esercitarsi perché si è accentuata la dispersione delle idee, delle decisioni e del linguaggio:
 - delle idee, perché non si è elaborata una lettura della crisi sufficientemente unitaria (subiamo gli eventi così come vengono, prigionieri come siamo dei bollettini, magari anche borsistici); con una conseguente ansiosa atomizzazione dei pensieri;
 - delle decisioni, perché siamo tutti costretti, più o meno convintamente, a rincorrere gli eventi con logiche e strumenti abbastanza improvvisati (manovre e decreti senza frutto) e quindi incapaci di mobilitare concreti impegni col-

lettivi. Rincorriamo il quotidiano, anzi i “quotidiani”, sempre più prigionieri di non cadenzati eventi, mai adeguatamente ruminati dalla psicologia collettiva;

- del linguaggio, perché viviamo esprimendoci con concetti e termini che nulla hanno a che fare con le preoccupazioni della vita collettiva (basti pensare a quanto hanno tenuto banco negli ultimi mesi termini come *default*, *rating*, *spread*, ecc.), e alla fine ci associamo – ma da prigionieri – alle culture e agli interessi che guidano quei concetti e quei termini.

È facile capire che diventa fatale, con queste dispersioni, il declino del dibattito socio-politico. Al netto della banale concentrazione sui problemi innescati dalla sconcertante debolezza di *leadership*, la povertà del dibattito è evidente. Sembra quasi che esso segua una logica del “parlare per parlare” o del “parlare del parlare” che rende quasi inconsistente il pensiero collettivo: potrebbe ormai essere definito “pensiero povero”, non meritando neppure la vecchia e criticata, ma non indecorosa, connotazione di “pensiero debole”.

4. Non è possibile pensare che di fronte a questa regressione del nostro sviluppo sociale, economico e civile si possa restare neghittosi e immobili, rimpiangendo lo sviluppo che fu e dubitando che “in noi di cari inganni, non che la speme, il desiderio è spento”.

Altri nelle scorse settimane si sono mossi, sul piano politico e istituzionale; da parte nostra riteniamo sia giusto riprendere quanto dodici mesi fa avevamo sottolineato: il bisogno e la prospettiva vitale del “tornare a desiderare” come enzima da immettere nel corpo sociale, nella cultura collettiva, nei comportamenti individuali. E crediamo, tutt’oggi, che quel bisogno e la linea interpretativa sottostante vadano ulteriormente confermati, visto che continuano a operare fattori, come la società mucillagine e il disagio antropologico, che accentuano la dispersione e la crescente atomizzazione dei singoli. Rischiamo di vivere, come in parte viviamo, “soli ma senza solitudine”.

Nella consapevolezza del pericolo di questo disfacimento atomizzato del nostro tessuto socio-culturale, si è rafforzata negli ultimi mesi l’idea che, se la crisi è nel soggetto, allora occorre concentrare qui l’attenzione. In molti l’hanno fatto: il mondo della psicologia e psicoterapia, sul versante lacaniano come in quello junghiano; il mondo religioso, con la riaffermazione forte del primato della spiritualità; il mondo che ancora scava nella tradizione ebraica e talmudica (“se non sono io per me, chi è per me?” del Pirquè Avot), con la riesplorazione addirittura degli strumenti antichi di recupero di se stessi (gli esercizi spirituali nella tradizione ellenistica e poi ignaziana). Tutti tentativi per spingere il soggetto a tornare in sé, sospendere la partecipazione al grande giuoco dell’opinione, trovare nel silenzio una strada di superamento dei disagi e di rinnovamento dei pensieri. Tentativi e stimoli molto significativi, ma che non sembrano destinati a sbocchi di significative interpretazioni complessive e a

esiti di qualche operatività d'azione. Si rischia anzi di essere inglobati in quel rattrappimento solitario che si vuole superare.

5. Anche per questo, all'approccio psicologico e antropologico che da qualche tempo aiuta la riflessione sulla nostra società, sembra utile che si accompagni una più rozza constatazione: la crisi dura e un po' scarnificante degli ultimi anni sta rimettendo in giuoco un carattere fondativo (anch'esso soggettivistico e antropologico) del solido "scheletro contadino", che resta il riferimento quasi occulto delle nostre vicende di evoluzione sociale, anche se reso occulto e dimenticato dalle bolle di vacuità e banalità con cui abbiamo importato l'agiatezza e la modernità occidentali.

È proprio nello scheletro contadino che ritroviamo l'origine della cultura di continuo adattamento; della dimensione generativa dei comportamenti individuali e collettivi; della sapienza del discernimento rispetto all'esaltazione della prestazione, con i suoi conseguenti apparati di improbabili misurazioni e valutazioni; della continua reinvenzione della tradizione in cui quasi inconsciamente operiamo; dell'importanza delle radici e della linfa interiore; del rapporto con il territorio, non come sede di localizzazioni, ma come "luogo" di vita comunitaria; della possibilità e capacità di guardare l'orizzonte come apertura ma, al tempo stesso, come realistico limite; della liberazione dalla cultura gerarchica, sapendo che nel lavoro contadino non c'è gerarchia delle gerarchie; dell'umiltà di faticare sul campo che ci è stato dato, ancorché sabbioso o sassoso. È quindi lo scheletro contadino, forse, la metafora più coerente con la nostra attuale innegabile fatica di vivere, di adattarsi alla crisi, di cercare di andare oltre la brutta stagione. La metafora non è di altissima qualità nella sua connotazione terragna, ma forse è meno triste e più aperta al futuro di quanto lo siano le metafore oggi di moda (l'orlo del precipizio, la tolda del Titanic, il bordo del vulcano, ecc.).

6. Del resto, il riferimento allo scheletro contadino non è solo un'esercitazione alla metafora, ma è la segnalazione della caratteristica che oggi più connota la società: l'essere cioè una realtà in cui vigono il primato dell'economia reale e il primato della lunga durata, nella costante e progressiva integrazione.

Nel trionfo attuale dell'economia finanziaria (con tutte le sue pieghe virtuali, immateriali, speculative, appiattite al minuto e all'algoritmo) è difficile riproporre un primato dell'economia reale, così come essa si svolge ordinatamente nella lunga durata. Tuttavia, se vogliamo pensare al futuro e se vogliamo avere ancora desiderio di sviluppo, allora è giusto richiamare che tale desiderio è divenuto storicamente possibile attraverso quei processi strutturali e costanti che ci hanno trasformato negli ultimi sessant'anni e che sono ancora essenziali per superare la congiuntura negativa e ancor più il fatalismo con cui molti accettano il declino e il declinismo.

Essendone stati testimoni e narratori, è sempre stato chiaro che il nostro sviluppo dell'ultimo mezzo secolo non è stato una parentesi più o meno inattesa e immeritata di un'eterna marginalità, ma è stato il frutto di tracce e di processi ga-

rantiti dall'intimo sviluppo della soggettività individuale, dell'iniziativa imprenditoriale di piccola e media dimensione, della vitalità delle diverse realtà territoriali, della coesione sociale ai vari livelli, della forza anche economica e finanziaria delle famiglie, della diffusa e alta patrimonializzazione mobiliare e immobiliare, del radicamento sul territorio del sistema bancario, della responsabile copertura (pubblica e privata) dei bisogni sociali. Un complesso cioè di soggetti e di comportamenti, individuali e collettivi, che ha garantito, sviluppato e fatto emergere una nostra progressiva capacità di crescere.

Questo intreccio fra economia reale e lunga durata non può svanire nel nulla solo per una crisi che è certamente pesante, ma che non può radicalmente cambiare la linea evolutiva sulla quale ci stiamo da decenni muovendo. Abbiamo saputo superare le varie crisi dell'ultimo decennio (tutte crisi per colpa di altri, essendo "bolle" finanziarie, da quella della *new economy* del 2000 a quella delle banche internazionali nel 2008) e potremo superare la crisi attuale (anch'essa con pesanti connotazioni di bolla) se, accanto all'impegno di difesa dei nostri interessi internazionali, sapremo mettere in campo la nostra vitalità, se sapremo rispettarne e valorizzarne le radici, se sapremo capirne le ulteriori direzioni di marcia.

Coltivare la lunga durata, infatti, non significa adagiarsi sul tempo in attesa che il tempo tutto risistemi; significa piuttosto valorizzare il legame del nostro sviluppo con le radici della nostra tradizione, garantendone una continua reinvenzione e non una semplice continuazione. Della tradizione non dobbiamo fare un'icona inerte, ma un campo continuamente in evoluzione, nella convinzione inconscia (ma di contadina cultura) che "è la radice che porta".

7. Ma dove ci portano le radici della nostra lunga durata? Un'analisi di quel che sta avvenendo negli ultimi tempi porta conforto all'ipotesi che esse esercitino la propria spinta vitale verso una forte differenziazione socio-economica. La vitalità è sempre tesa al molteplice e la lunga durata si associa progressivamente ai processi di articolazione. Così, di fronte alla crisi di questi ultimi mesi non c'è una reazione omogenea (di paura e/o di sfida), ma una reazione articolata e differenziata.

I vari soggetti economici e sociali tendono a ricollocarsi continuamente sui processi sui quali si sono mossi nel passato. E con ciò si afferma una tendenza all'aumento delle distanze e delle disomogeneità sociali, nonché una tendenza accentuata dalla dinamica squilibrante della competitività fuori e dentro i confini nazionali, e verosimilmente dalle politiche di rigore che si vanno pensando. Tuttavia occorre notare che le distanze, le disomogeneità, gli squilibri restano comunque "attinenti ai processi": non sono mai attinenti a gruppi e classi sociali. Non torna in giuoco, in parole più tradizionali, lo squilibrio di classe (neppure per i precari, che non possono assurgere a sentirsi proletari, né per gli imprenditori internazionalizzati, che non possono assurgere a sentirsi neoborghesia).

È una dinamica sociale attuata per processi di condensazione di comportamenti individuali, non di conflitti sociali. I singoli si collocano nei processi, ma senza tentare di assurgere a gruppo sociale. Così, nella realtà attuale:

- ci sono gli operatori che in passato siamo stati tentati di definire come gruppo sociale (le “minoranze attive”) ma che oggi, con grande empirismo e senza grandi preoccupazioni di identità collettiva, restano fedeli alla sfida imprenditoriale, rivissuta in situazioni di maggiori difficoltà ma affrontata con la consapevolezza che per loro non c’è futuro se non nella continua ricerca di spazi nel mutato panorama geopolitico. Non riescono magari a essere trainanti sul resto della società e mantengono accesa la capacità di accendere processi di sviluppo, anche con una diversificata presenza in ogni quadrante internazionale;
- in una seconda articolazione ci sono coloro che hanno scelto (attivamente e non per risulta) di perseguire una più alta qualità della vita. Anche qui c’è un’eco di processi che nel decennio scorso hanno fatto pensare a un’evoluzione quasi di classe (“gli italiani che non sono riusciti a diventare borghesi si sono scoperti borghigiani”). Nei fatti, però, non si è trattato di un comportamento di classe, ma di una massiccia inserzione individuale in processi (di articolazione degli insediamenti, di creazione di economie locali, di riassetto urbano, ecc.) che caratterizzano buona parte delle medie città e dei piccoli Comuni, comprese alcune significative zone del Mezzogiorno;
- in terzo luogo, vanno registrati coloro che appartengono al passato e al presente del processo forse più importante degli ultimi decenni: la “cetomedizzazione”. Non c’è ormai chi non veda che quel processo non ha creato un ceto medio classico (quasi una classe interclassista), ma ha funzionato da puro meccanismo di mobilità verticale. Quando esso non ha più funzionato verso l’alto, abbiamo avuto tanti individui impauriti dalla prospettiva che il meccanismo si invertisse verso il basso: con una reazione di atomizzato adattamento o di impaurita difesa, non di identità collettiva; con una posizione non conflittuale, ma di inerte speranza di restare nella fascia intermedia della composizione sociale;
- infine, c’è una parte della società resa fragile dalla crisi, che si è riscoperta ed è ritornata marginale, com’era prima della cetomedizzazione, resa insicura da meccanismi competitivi valutati estranei e assillanti. È quella parte che si isola con rancore; accetta passivamente, ma con sospetto, la verticalizzazione delle decisioni; diventa subalterna alla dimensione mediatica dei processi in atto, subendone in modo inerte il linguaggio; propende a innescare potenziali pubblici conflitti.

Germi di tensione e di conflitto potrebbero essere quindi incubati nel prossimo futuro, sia per la generale tendenza all’aumento delle diseguaglianze, sia – e specialmente – nei processi che creano emarginazione più o meno reale. Germi ai quali occorre prestare attenzione.

Certo, siamo da sempre abituati a gestire le distanze: dalla questione meridionale a quella settentrionale, dalle fiammate elitarie di classe operaia alle rabbie studentesche. Ma oggi crescono rancori e contestazioni più orizzontali, che discendono dal disagio delle realtà sociali, che mettono insieme insofferenze e contestazioni “ecologiche”; che vogliono dare una forma esplicitamente pubblica alle pulsioni che agitano i comportamenti individuali; che soffrono la solitudine endemica in una società in cui ogni elemento vegeta senza connessione con gli altri; che esprimono, al limite, nel disagio antropologico collettivo la propria fatica e debolezza del vivere. Rischiamo, paradossalmente, che le tensioni sociali diventino non effetto di divaricazione di interessi e gruppi, ma somma e sbocco di gente che vive “sola ma senza solitudine”: “sola”, in quanto prigioniera di riferimenti puramente egoici e prevalentemente emotivi; “ma senza solitudine” perché non abbiamo la possibilità di guardarci dentro, di fare discernimento, di rapportarci a una qualsiasi lunga durata, sociale e magari esistenziale.

8. Il disinnescamento delle tensioni sociali prossime venture non passa nel sentiero di una “cura dell’esser soli” dei vari soggetti (una dimensione psicologica che pure ha molto aiutato e aiuta a decifrare l’attuale diffuso disagio). Passa invece nel sentiero dell’arricchimento dei rapporti sociali. Il soggetto e la sua evoluzione non possono spiegare vita sociale e conflitti, perché la società è fatta di relazioni fra soggetti; e la cosa è ancora più vera quando la lunga durata porta alla differenziazione dei soggetti e dei loro comportamenti.

Si spiega così l’integrazione della lunga durata e della crescita dell’articolazione con una terza connotazione dell’attuale realtà sociale: lo sviluppo della relazione, cioè dell’uscita da se stessi per vivere con gli altri e confrontarsi con loro. È nel binomio “più articolazione, più relazione” che la società italiana può riprendere un respiro meno attratto dalle ansie quotidiane e più coerente con l’andamento della lunga durata. Inoltre, conforta constatare quanto la ricerca di nuovi *format* relazionali giuochi in alcuni importanti processi evolutivi:

- nell’esplosione dei tanti social network: certo, spingono i giovani a escursioni telematiche anche molto povere e puramente bidirezionali, tuttavia chiamano a un articolato, vivo rapporto di tipo orizzontale (in un bricolage relazionale che non fa né soggettivismo né massa);
- nella diffusione di aggregazioni spirituali, in cui la religiosità non si consuma nell’intimismo, ma diventa comunitaria;
- nell’inattesa crescita di forme amicali collettive, spesso occasionali e altre volte stabili, come ad esempio le crociere, le *movide*, le sagre (sono migliaia ogni fine settimana);
- nell’altrettanto inattesa crescita di aggregazioni capaci di supplire alle carenze del welfare pubblico (asili nido, mense scolastiche, esperienze mutualistiche, ecc.);

- nella partecipazione comunitaria (a livello di quartiere urbano o di area agricola) al controllo dell'efficienza dei pubblici servizi e della difesa dei beni irripetibili presenti sul territorio;
- nel peso crescente che hanno le esperienze di vita collettiva di buona qualità (dai borghi risistemati alle medie città di antico prestigio);
- e specialmente nella costante tenuta di tutti i soggetti intermedi portatori di interessi o di istanze civili, anche al di là di sdegnose sottovalutazioni e proposte di superamento.

Naturalmente, di ciascuno di questi *format* relazionali si può vederne anche l'ombra, la dimensione oscura: la dispersività banalizzante nascosta nei social network come il localismo clientelare nascosto nella esperienza comunitaria. Tuttavia, nel complesso, il binomio articolazione-relazionalità resta il più appropriato per dare sintesi all'evoluzione italiana di questo periodo.

9. A questo punto è pensabile e corretto avanzare l'ipotesi che, alla traccia "lunga durata, articolazione e relazionalità", si aggiunga un faticoso lavoro di difesa e valorizzazione della rappresentanza.

Un sistema che vive nel quotidiano svolgersi dell'articolazione e delle relazioni (spesso conflittuali) esprime sempre interessi diversificati: oltreché esigenze di continua mediazione, esplorazioni di possibili convergenze, meccanismi reali di partecipazione, tensioni nella coesione sociale, desideri di condivisione strategica. Esprime, in parole semplici, bisogno di sedi e meccanismi di rappresentanza, dove le parti – pur se di diversa consistenza – possono contribuire ai processi decisionali ai vari livelli.

Il vuoto lasciato nella fascia intermedia della società dalla polarizzazione fra il mercato (e il soggettivismo anche etico che esso produce) e la verticalizzazione finanziaria (e i suoi spazi astrali, ma non trasparenti) può essere riempito soltanto dalla rappresentanza. E c'è bisogno di rappresentanza sociale come di rappresentanza politica: la prima (quella di concreti e sostanziali interessi di lunga durata) ha oggi in Italia presenza solida e, per alcuni, troppo invasiva; la seconda (quella politica) è chiaramente in crisi, distrutta da norme elettorali e prassi che hanno penalizzato i meccanismi partecipativi, privilegiando verticalizzazione e personalizzazione del potere.

Chiusa in se stessa, la dialettica politica ha lasciato alle organizzazioni di rappresentanza il compito di difendere più i diritti acquisiti (talvolta anche i privilegi) che di dare il proprio contributo alle politiche di sistema; con una diminuzione evidente del loro ruolo e spesso del loro prestigio. Va comunque ribadito che, senza il funzionamento della rappresentanza, sociale e/o politica che sia, la società sarebbe priva di vitalità dialettica e dinamica sociale, oltre che priva di un indispensabile tessuto socio-politico intermedio. Prospettiva pericolosa in un periodo in cui si affacciano tensioni e conflitti non facilmente decifrabili.

10. Se si ripercorrono le riflessioni fin qui compiute, non è avventato dire che il *partim dolore, partim verecundia* in cui siamo immersi da qualche tempo può trovare adeguata compensazione e orgoglioso superamento nella constatazione che il passo lento del nostro sviluppo segue una solida traccia: la lunga durata, l'articolazione interna, la relazione, la rappresentanza. Ma il più volte citato realismo vuole che non possiamo dimenticare (specialmente dopo l'esperienza degli ultimi mesi) che il sistema pone problemi di *governance*, visto il pesante deficit politico che ha accompagnato, forse causato, la nostra incapacità di dominare i processi e le decisioni internazionali che ci riguardavano.

Era prevedibile che la verticalizzazione e la personalizzazione del potere coltivate negli ultimi vent'anni avrebbero impoverito nel tempo la nostra forza di governo. E, senza *government* politico del sistema e della sua dinamica, anche la *governance* ci è sfuggita di mano. Si è addirittura creato un vuoto che fa pensare a molti che sia fatale andare verso una logica di polarizzazione decisionale: in basso, vince il primato del mercato (libertà degli operatori e liberalizzazione delle regole); in alto, il primato degli organismi apicali del potere finanziario.

“Ognuno per sé e Francoforte per tutti” sembra il messaggio corrente, quasi che una società complessa come la nostra (ma anche le altre società europee) possa vivere e crescere relegando milioni di persone a essere una moltitudine (egoista) affidata a un mercato turbolento e sregolato; e affidando la tenuta dell'ordine minimale a vertici (e/o circuiti) finanziari ristretti e non sempre trasparenti. Non è la migliore delle prospettive possibili. Questo perché:

- le masse, lasciate a dipendere da un quasi ideologico primato del mercato, accentuano i propri difetti e le loro paure, innescando il rattrappimento individuale, la crescente mancanza di senso e di significato, il complessivo disagio antropologico e il declino di ogni desiderio di futuro;
- la verticalizzazione finanziaria porta all'affermazione di poteri che si autoalimentano con specifiche logiche, con specifici comportamenti e addirittura con specifici linguaggi, spesso accettati passivamente da tutti (anche da coloro che esprimono indignazione invocando una “Sacra Insolvenza” contro la “Suprema Necessità” del ripianamento del debito).

Dicevano gli antichi rabbini: “Se parli greco con il greco, gli hai già dato ragione”. Oggi la dialettica politica sembra prigioniera del primato, anche lessicale, della regolazione finanziaria di vertice. Ma forse occorre capire quale contenuto abbiano quel linguaggio e quel primato, e constatare che essi esprimono una dimensione di controllo, non di evoluzione e crescita.

È illusorio pensare che i poteri finanziari disegnano sviluppo. Seguendone le indicazioni, si possono fare molteplici decreti di stabilità e austerità, ma neppure un tentativo di progetto, piano, decreto di sviluppo. Perché lo sviluppo si fa con energie, mobilitazioni, convergenze collettive, quindi soltanto se si è in grado di fare governo politico della realtà: una realtà da capire e continuamente orien-

tare. Per questo può valere, con tutti i suoi limiti, la riproposizione della traccia seguita nei paragrafi precedenti: valore dell'economia reale, della lunga durata, dell'articolazione socio-economica, della relazionalità, della rappresentanza. La riproposizione potrà apparire un manifesto di orgoglioso conservatorismo, ma ha un sottile vantaggio: quello di esplicitare l'ipotesi che, se è giusto che uomini ragionevoli, quando serve, mettano ordine alla realtà, è anche accettabile qualche volta che sia la realtà a mettere ordine. In questo vale ancora San Tommaso: *non ratio est mensura rerum, sed potius e converso.*